

Studi filosofici

«Intellettuali e politica», un dibattito a più voci

Si terrà questa mattina il dibattito su «Intellettuali e politica» promosso dall'associazione Vivoanapoli. Discuteranno, sollecitati dalle domande di Emilia Leonetti, presidente di Vivoanapoli e di Diego Guida, presidente della Fondazione Guida alla Cultura, lo storico Giorgio Caravale, il filosofo Roberto Esposito, il giornalista Marco Damilano, il giornalista e saggista Marco Esposito, il blogger e opinionista Claudio Velardi e lo scrittore Alessio Forgiato. L'incontro si terrà all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, alle 10.30

Un volume collettivo

«La barricata delle Quattro Giornate»

Sarà presentato a Napoli, a Palazzo Reale, alle 11, nell'ambito del salone del libro, il volume «La barricata delle Quattro Giornate di Napoli». Introduce Maria Pia Cacace, dialogano sul libro Francesco Amoretti (figlio dell'ultimo partigiano, Antonio Amoretti, scomparso lo scorso anno), Antonio Bassolino, Nino Daniele, Antonella Ossorio, Modera Antonio Ferrara. Il volume a più voci è una celebrazione della memoria, ma collega il ricordo dell'evento al presente e al racconto che di quei giorni si è consolidato nella coscienza collettiva.

Maria e gli altri, vittime della guerra sulla linea del Volturno

di **Gabriella Gribaudo**

L'armistizio era stato reso pubblico da poche ore, quando gli anglo-americani, all'alba del 9 settembre, sbarcarono nel golfo di Salerno, trovando una resistenza accanita e inattesa da parte delle armate tedesche. Immediatamente il territorio campano divenne il teatro di uno scontro durissimo. Da un canto gli alleati avanzavano bombardando massicciamente tutta la zona dove la Wehrmacht era attestata e stava apprestando le linee di fortificazione. Dall'altro le truppe tedesche si ritiravano molto lentamente combattendo e infierendo sulla popolazione.

Fin dall'annuncio dell'armistizio l'esercito tedesco si preparò a fronteggiare con durezza qualsiasi episodio di resistenza attiva o passiva della popolazione. I soldati operarono saccheggi, rapine, forme di ritorsione violenta, massacri. Le linee di fortificazione, all'unisono con la cronologia della ritirata tedesca, si punteggiarono di una tragica sequenza di massacri. Essi tracciano sulla mappa il cammino delle armate tedesche verso Cassino, lungo lo storico percorso che tanti eserciti avevano attraversato nella storia lasciando già allora una scia di morti e di distruzioni al loro passaggio. Le popolazioni che si trovarono fra le bombe degli alleati e le linee tedesche vissero per uno, due mesi (quelle della linea Gustav, per otto mesi) nella terra di nessuno. Stragi e uccisioni si addensano nel napoletano e nel casertano intorno alla linea del Volturno, una delle linee lungo le quali la Wehrmacht avrebbe dovuto attestarsi almeno fino al 15 ottobre.

Il caso che oggi ricordiamo è quello di Bellona del 7 ottobre 1943, uno dei massacri più significativi e presenti nella memoria della zona.

La sera del 6 ottobre un soldato tedesco fu ucciso dal fratello di una ragazza che avrebbe cercato di violentare. La mattina successiva all'alba erano stati rastrellati 100 uomini (anziani, adulti e ragazzi) e ne



Il saggio



● Il caso di Bellona è trattato nel libro di Gabriella Gribaudo «Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale» frutto di una lunga ricerca, pubblicato nel 2003 e ristampato oggi da Guida editori.

erano stati uccisi 54. Alle loro famiglie fu fatto credere che sarebbero stati utilizzati per i lavori di fortificazione, furono invece trucidati in una cava di tufo, che venne poi fatta saltare con le mine. Subito dopo la popolazione fu evacuata; l'ecidio fu scoperto solo dopo l'arrivo degli anglo-americani, che avvenne il 17 ottobre. Bellona era un piccolo paese, molti erano i nuclei familiari colpiti. Il tragico rituale del ritrovamento e della sepoltura dei cadaveri aveva visto insieme tutta la popolazione; tutto e cordoglio erano stati generali.

In questo caso i motivi della rappresaglia sono chiari, ma non sarebbero sufficienti, forse, a spiegare la gravità dell'ecidio. Alcuni sostengono che i tedeschi non avrebbero agito se non provocati, secondo una spiegazione comune ad altre popolazioni vittime di rappre-

saglie; ma gli atti di violenza erano cominciati già da tempo. Il ponte accanto al paese era stato minato e fatto saltare dai tedeschi, come si legge nel diario di guerra del battaglione corazzato Hermann Göring. Erano stati operati continui rastrellamenti per i lavori di fortificazione, molti altri uomini erano stati deportati. Alcune famiglie erano state già duramente colpite: tre fratelli erano stati uccisi mentre raccoglievano il foraggio per le bestie, un pastore mentre pascolava gli animali. E le violenze degli occupanti si erano sovrapposte a quelle alleate: in una stessa famiglia la madre e due figlie erano morte mentre lavoravano in campagna sotto un bombardamento alleato, il padre era stato ucciso pochi giorni dopo dai soldati tedeschi mentre pascolava il gregge e il figlio primogenito assassinato nella

Esecuzione nazista in una foto d'archivio

rappresaglia del 7 ottobre; in un'altra tre fratelli erano stati trucidati nel massacro e il padre pochi giorni dopo era stato colpito a morte dalla scheggia di una bomba americana. Bellona, come tanti altri paesi posti sulle rive del Volturno o nelle sue vicinanze, si trovò nel bel mezzo dello scontro tra eserciti e la sua popolazione pagò a caro prezzo l'accresciuto livello di violenza.

Sarebbero tante le storie da raccontare per capire l'esperienza delle popolazioni nel cuore della guerra. Scelgo ora quella di Maria Villano che nel 1943 aveva 23 anni era sposata da due e aveva un figlio di pochi mesi. Perse in pochi giorni il marito, il figlio e il fratello. Marito e fratello nella rappresaglia, il figlio per la malattia che lo colse nel momento dell'evacuazione quando nessuno poteva curarlo, una vittima collaterale. Lei mi raccontò questa tragedia con pochi delicati tratti.

«L'anne pigliate, e dicevano pe' nu fa spaventà a pupolazione che i purtavene a lavurà, invece nun era o vere! L'erene purtate a na parte, dinte a cappella i S. Michele, a Bellona, po' da là li hanno portati fuori Bellona e po' a dieci a dieci

l'enne purtate 'ncoppe a cave e l'enne ammazzate. Ricevene che l'erene purtate a lavurà, invece nun era vero. A matine ce simme spartute e po' nun l'aggia viste chiù. E poi l'aggia viste quanne l'imma iute a caccia a dinte a cava».

Il piccolo di pochi mesi, malato, era curato per tragica ironia della sorte proprio dal dottore rastrellato e ucciso insieme a marito e fratello: in quei giorni terribili, dove l'unica possibilità era quella di fuggire per le montagne nelle grotte, il bimbo si aggravò, non ci fu nessun medico che lo potesse curare e morì. Anch'egli fu dunque una vittima della rappresaglia.

«Po' 'roppe vinticinque iuorne è muorte pure o creature, peccè fuie sott' e ricoveri, po' o dottore c'o steve a curà murette... o occerene pure a isse e allora o criature fu... le me so' spusate a ventun anni e m'è succisa a disgrazia a ventitré anni, teneve nu creature e m'è muorte pure o creature...».

Il commento sulla morte del marito è poetico e struggente.

«Secondino quanne nuie ereme fidanzati, peccè sei anni c'ereme vulute, e allora ce steve sempre cacche litigie pe' mieze, caccherune che vuleve mettere cacche... allora riceve isse: nun te preoccupà, peccè sule a morte ce po' spartere a nuie. E ie me vutave, riceve: chelle che vò Die. E a morte ce spartette».

Le sue parole conclusive sono l'estrema riflessione su una violenza per lei inaccettabile e incomprensibile quando la guerra coinvolge tragicamente la popolazione civile.

«Pecchè se uno combatte in guerra là se sape che se more, ma cà pigliate proprie... peccè m'è nuie stamme a quatte cà, vene nu paze, ce piglie e c'acire, che colpa c'avimme nuie? Accussì facettene chillillà».

La storia di Maria Villano è una vera e propria metafora della guerra sulla linea del Volturno, tanto più significativa oggi nel momento in cui ci giunge da lontano l'eco della ferocia di un altro esercito occupante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di **Mirella Armiero**

UNA SIBILLA CHE AMAVA LA LIBERTÀ

Tra i finalisti della sezione narrativa del Premio Napoli (che saranno presentati oggi, alle 10.30, a Palazzo Reale), La Sibilla di Silvia Ballestra è l'unico titolo di cui finora questo giornale non si è occupato (sono apparse invece le recensioni di Cospira di Patrizio Esposito e di Nei mari di Ulisse di Maria Teresa Giaveri). Una buona occasione per parlare di questa appassionata biografia narrativa che reca il sottotitolo Vita di Joyce Lussu. La Sibilla a cui l'autrice si riferisce è la straordinaria partigiana e attivista che fu compagna di Emilio Lussu ma che soprattutto combatté in prima persona, fin da giovanissima, le sue battaglie per la libertà. Silvia Ballestra, scrittrice marchigiana, ha conosciuto e amato Joyce Lussu, che per una serie di incroci familiari e



territoriali ha avuto la fortuna di incontrare. Per questo il libro esordisce con una scrittura ibrida, alternando memorie personali a ricostruzioni storiche, ma poi il discorso vira più decisamente verso la biografia dettagliata e attenta. Del resto il materiale è corposo e incandescente: la Lussu, nata Salvadori, è cresciuta in un ambiente colto e cosmopolita e la sua vita è tutta un'avventura. Gran parte del libro è dedicato all'attività antifascista della scrittrice e poetessa, che durante la guerra si adoperò con il gruppo di Giustizia e Libertà e con altri nuclei di resistenza contro la dittatura. Attività peraltro non solo intellettuali ma anche impegnative sul piano fisico, con tanto di addestramento effettuato tra i reparti inglesi. Una delle avventure più

rocambolesche è quella del viaggio di Joyce da Roma ai territori meridionali in cerca delle truppe alleate, che peraltro alla fine l'accolgono con un certo sospetto. Lussu passa per Benevento in fiamme, arriva a Napoli e infine a Capri, dove deve incontrare Benedetto Croce, vessillo di libertà, che era stato un estimatore delle sue poesie giovanili. Con il filosofo c'è simpatia e stima eppure gli scontri sono tanti, lei vuole fare la rivoluzione, lui no. Nella bella villa caprese gli argentini e i lussi sembrano il retaggio di un mondo passato. Joyce ha conosciuto l'inferno e il suo sguardo sul futuro è più acuto e lungimirante di quello degli altri intellettuali. La Storia purtroppo lo darà ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA